

**“Pensiero Zen, ovvero l’arte della manutenzione del Comune”
di Massimo Shidō**

Facciamo subito un salto indietro di 2500 anni... per dare un’occhiata a dove tutto cominciò.

Siamo nel 500 avanti Cristo, nel periodo che sarà poi chiamato “l’età assiale”, o “dell’oro”, perché emerse, in quello stretto giro di anni, un gruppo di personaggi intorno al cui messaggio hanno ruotato e ruotano i moti spirituali dei popoli.

Per dare un’idea: in Cina Confucio, in India Buddha, in Iran Zaratustra, fra gli ebrei Isaia, in Grecia Eraclito e Pitagora.

Probabilmente è un caso, ma è suggestivo; mio suocero, vecchio comunista, direbbe “*questi non hanno mai lavorato un giorno!*”, potrebbe essere, ma non è così.

Noi siamo in India, nel nord, quasi ai confini con il Nepal, in una vasta area frammentata in tanti piccoli stati, spesso in guerra tra loro.

Come in tanti luoghi della terra, allora come ora, in uno di questi piccoli stati, c’è un villaggio, povero, agricoltura avara, tempo inclemente, chi non lavora la terra si occupa della tintura degli abiti, un *job*, anche questo allora come oggi, molto inquinante e pericoloso per i vapori che si respirano e si può immaginare quanti se ne respirasse allora, la 626 (la legge sulla sicurezza) era ancora lontana a venire, insomma si vive poco e male, e non ci sono anestesie.

Ma se noi lo osserviamo un po’ dall’alto, questo villaggio, tipo da una collina vicina, vediamo che al centro di una distesa di casupole e di baracche, c’è un alto muro, e potrebbe essere vero il detto che dice “dove c’è un grande muro, si nasconde un grande delitto”.

E questo muro, che poi è una struttura rettangolare, protegge un grande castello, una piccola città proibita, per dirla alla cinese, il castello del Boss della Zona, il principe Sakya, capo di una stirpe guerriera che dominava quel piccolo stato.

Nel castello si sta bene, c’è acqua, c’è cibo in abbondanza, frutta, ombra; dentro pure si studia, filosofia e scienza, e ci si allena alle arti della guerra.

Ma ci vuole, appunto, il muro, perché l’ira e la rabbia per l’immensa ingiustizia economica, sociale, culturale, non chieda a qualcuno, prima o poi, di pagare il conto.

Il principe sta invecchiando e si pone il problema della successione. E qui c’è il grande errore che commette questo padre, purtroppo allora come oggi, perché fa diventare il suo unico figlio quello che noi chiameremmo un bamboccione.

In che senso?

Il ragazzo viene tenuto senza rapporti con il mondo esterno, cioè con il mondo aldilà del muro, fino a quasi 30 anni, per farlo stare nella felicità costante. Nel mentre si sposa, nei racconti e ancor più nei film, tipo quello di Bertolucci, tutto è bello, è bello lui, è bella lei, belli i ragazzi, tutto bene.

Tutto bene fino a quando, chissà perché, gli viene in mente di uscir fuori delle alte mura; cercano di impedirglielo, non ci riescono, il giovane principe esce e cammina per la via.

Il seguito cerca di indirizzarlo senza farsene accorgere nella via principale, chi è avanti manda via tutti, lo scortano a destra e sinistra, prima e dopo, un po' come i nostri politici, il Papa, il Dalai Lama, l'Iman, e così via, ma non ci riescono.

Il demone della verità ha cominciato a bussare alla sua anima.

Impone di deviare ed entra in una di quelle tante strutture fatiscanti che componevano il lato B del villaggio.

E quello che gli si pone davanti è molto diverso da quello che ha sempre visto.

Scopre che nel mondo:

- c'è la malattia, qualcuno è vecchio, curvato dalle malattie e dal peso degli anni, soffre e piange, lo guarda e piange;
- nei occhi del vecchio c'è anche il timore di lui, e comprende che c'è la schiavitù, la dipendenza, la forza del potere;
- altri stanno bruciando un cadavere e quindi c'è anche la morte;
- chi lavora lo fa in condizioni pessime, immerso nei vapori dei coloranti.

e su tutto questo, odori cattivi, fetidi, l'amaro della vita, altro che i profumi del castello di papi.

Da qui la grande, profonda, immensa crisi: torna a casa, lascia tutto, castello, padre, madre, moglie, chissà poveretta che cosa avrà detto – *ci sarebbe molto da dire sulle disgraziate spose dei grandi della Storia e della Religione, tipo le mogli dei discepoli di Cristo, ma ora non c'è certo tempo* - lascia i figli, e decide di ritirarsi nelle foreste a praticare insieme a gruppi di asceti, probabilmente dei mezzi matti, come ci sono sempre nelle lunghe stagioni di crisi.

Lascia tutto per rispondere fondamentalmente a una sola domanda: “Perché c'è il dolore?”

La fase due è quella della pratica sadomasochistica, diremmo oggi; digiuni, yoga, privazioni di ogni genere, il corpo visto come un nemico, un peso da ridurre per raggiungere la grande levità; quasi ne muore, e lì ha, una prima, grande e coraggiosa intuizione, che renderà plasticamente con l'immagine dell'arco: se lo tiri troppo, vedi asceti, la corda si spezza, se lo tiri poco, vedi vita nel castello o quasi, la corda è ciondoloni; in ambedue i casi la ricerca, come la freccia, neanche parte; bisogna trovare quella che chiamerà “la via di mezzo”, la risposta alla domanda fondamentale può venire solo da lì

praticare senza ammazzarsi, potremmo sintetizzare.

La fase tre, l'ultima, è caratterizzata dalla decisione di sedersi in meditazione, tecnica e posizione che aveva imparato dagli asceti, e di non alzarsi più fino a quando la risposta alla domanda di sempre “Perché c'è il dolore?” non gli sarebbe stata chiara davanti; la leggenda vuole che all'alba di un giorno di maggio di un anno non conosciuto, vedendo la stella del mattino, faccia l'illuminazione e inizi a predicare quello che ha compreso.

Che cosa ha intuitivamente realizzato? lo dico in sintesi brutale, senza temere di lasciare indietro molto, perché la scoperta del Buddha è molto semplice a dirsi, non facile a realizzare perché quel che conta non è leggere, ascoltare, comprendere intellettualmente il messaggio, ma viverlo, riviverlo, realizzarlo da sé, scrivere, metaforicamente, il proprio libro e scoprire poi che è identico a quello del Buddha e dei Maestri che lo hanno seguito.

La realizzazione, improvvisa e globale, nell'aria fresca di quell'alba di maggio, è racchiudibile in due punti, il secondo dei quali è una conseguenza del primo:

Primo punto

- la sofferenza e il dolore di vivere sono intrinsecamente associati all'essere nel mondo, se essere nel mondo significa credere, essere convinti, appunto, di *esserci*, cioè di avere un'essenza stabile e indipendente da tutto quant'altro popola l'universo: di essere separati dal mondo: per intendersi, dalla convinzione che Anna, Stefania, Carlo, mettiamoci anche il PD, con qualche sforzo anche Berlusconi, il pianeta, la galassia, l'intero universo, sono entità separate, distinte e indipendenti, no! scopre Buddha, sono intrinsecamente interdipendenti, costituiscono una rete di specchi ognuno dei quali riflette tutti gli altri, da sempre e per sempre;
- Il "dolore" quindi non è colpa del mondo, né del fato o di una divinità; né avviene per caso. Ha origine dentro di noi, dalla ricerca della felicità in ciò che è transitorio, spinti dalla sete, o brama, per ciò che non è soddisfacente;
- Il "dolore" affligge l'uomo a motivo dell'impermanenza sia propria che di tutto ciò che sperimenta e conosce in vita;
- Questa sofferenza si rivela ed è percepita non solo quando si constata l'ineluttabilità di malattia, vecchiaia e morte, ma anche quando si è costretti al contatto con ciò che non si ama, come pure è percepita quando si è costretti alla separazione da ciò che si ama, o ancora quando si risente di un disagio esistenziale derivante dallo scontrarsi con una realtà che non soddisfa la propria adesione all'idea di un sé solido, affidabile ed imperituro. La frustrazione dei desideri è una delle più usuali percezioni del "dolore";
- Esiste l'emancipazione dal dolore" e per farlo, occorre lasciare andare l'attaccamento alle cose e alle persone, alla scala di valori ingannevoli per cui ciò che è provvisorio è maggiormente desiderabile.
- Esiste un percorso di pratica da seguire per emanciparsi dal dolore.

Secondo punto

Una volta percorsa quella che è chiamata "la Via", raggiunta, cioè, la comprensione, si comprenderà che il mondo così come lo vedevamo prima era un sogno e che il mondo così com'è, è perfetto.

Vi racconto un piccolo apologo che meglio di qualsiasi discorso vi può dare un'idea di qual è la nostra natura secondo Buddha, che cosa si nasconde dietro il concetto di impermanenza; immaginatevi la scena: un re, un povero monaco vestito di pezze, la corte che osserva, il re è il re, fa il modesto ma in cuor suo vorrebbe lui insegnare.

Un re chiede a un monaco di fargli comprendere il senso ultimo del buddhismo. I problemi nascono già alle presentazioni. Chiedendo cortesemente il nome, il re riceve la sua prima lezione sulla dottrina buddhista dell'impermanenza. Il monaco replica alla domanda del re dicendo: «Gran re, io non so chi sono!».

Il re si mostra davvero sorpreso da questa negazione dell'individualità e ribatte:

«Chi è quello che è qui davanti a me, chi indossa questi vestiti, che respira, mangia e dorme?»

Il monaco ribatte ancora: "Non posso dire chi sono, non posso dire chi non sono".

Il re non riesce a comprendere come qualcuno che è seduto di fronte a lui possa negare l'esistenza della personalità attribuitagli.

Se il nome non denota una persona, allora cosa denota? I capelli, le unghie, i denti, i reni, il cuore, il cervello o qualche altra parte del suo corpo?

Il monaco nega tutto ciò. Nega inoltre che la sua forma esterna, le sue sensazioni, le sue idee o la sua coscienza siano denotati dal nome.

Il re comincia ad arrabbiarsi, quasi che il monaco lo stesse prendendo in giro (sorrisetti tra i cortigiani).

Il monaco cerca di sbloccare la situazione e invece di dare una risposta al re, comincia a sua volta a porgli domande; con fare ingenuo gli chiede come sia giunto al luogo d'incontro, se a piedi o su un carro.

Quasi offeso, il re risponde che, ovviamente, era giunto su un carro, come si deve a un re.

Adesso il monaco entra nel dettaglio: cos'è il carro? E' il timone, il mozzo, le ruote, il telaio, le redini, i raggi delle ruote? Il re deve rispondere di no a ogni domanda e a ogni risposta negativa il monaco fa portar via il pezzo dal carro.

Alla fine anche l'ultima parte se ne va e davanti ai due non c'è più niente.

Se, conclude il monaco, nessuna tra tutte le parti o nulla al di fuori di esse sono il carro, il carro non esiste, è una mera parola.

E accusa il re di aver detto una cosa falsa, affermando che era giunto su un carro che non esiste.

Come sia finita la storia non si sa, spesso finiva che al monaco veniva tagliata la testa! ma in ogni modo credo che il racconto possa darvi una prima idea di cosa si intenda per inesistenza dell'Io.

* * * * *

Lo Zen – ed eccoci arrivati – è il percorso spirituale, ce ne saranno sicuramente degli altri ma io conosco questo e di questo parlo, che punta a far vivere ai ricercatori, monaci o laici non c'è differenza, la stessa esperienza di Buddha.

Sul rapporto tra Zen e buddhismo, non c'è assolutamente tempo per dilungarci, ma si può dare un'immagine che può aiutare a capire come le cose stanno.

Pensiamo al missile Saturno che parte per la Luna, pensiamo qui che parte per la realizzazione di sé.

Il missile raggiunge la sua quota e il primo stadio si stacca, viene abbandonato per sempre.

Lo stadio che viene abbandonato è il buddhismo come istituzione religiosa e che ha nella sua pancia, ogni forma strutturata, i santi e i venerabili, le tradizioni, i libri, le preghiere, le statue, gli incensi, ogni forma di devozione, ogni forma di venerazione, il karma e la reincarnazione, insomma tutto ciò che lo Zen chiama “la completa rovina della religione”.

La parte del missile, la navicella, per la precisione, che continua la sua corsa, il suo volo, è lo Zen, il cui DNA è molto semplice: le 4 nobili verità, la meditazione, i koan, fine.

Per dare un'idea dell'assoluta indipendenza da ogni forma di venerazione nel mondo dello Zen si dice:

- Se incontri per strada il Buddha, uccidilo;
- Dopo che hai pronunciato il nome di Buddha, sciacquati la bocca!

Per scendere, appena appena, dalle parole ai fatti...c'è un proverbio russo che dice: meglio vedere una volta, che ascoltare 100... proiettiamo un breve filmato, prodotto da Rai 3 Umbria, di circa 6 minuti, che potrà darvi un'idea di com'è un monastero zen, fra l'altro italiano, come italiano è il maestro.

Dopo il video aggiungo due parole a quello che dirà il Maestro sulle specificità del metodo zen e poi chiudiamo con il Comune.

Proiezione del video “I luoghi dell'anima”

Come si fa Zen?

Lo si fa in due modi: facendo meditazione e praticando il koan, il tutto sotto l'insegnamento di un Maestro, il cui ruolo è sempre decisivo (ma senza dimenticare cosa abbiamo detto prima sull'impossibilità di trasmettere la verità, che dovrà essere conquistata da soli).

Che cos'è la meditazione?

“Sedere in meditazione a gambe incrociate” (ma si può ben meditare anche senza incrociare e pure seduti su una sedia, assumendo una particolare posizione) è lo strumento fondamentale attraverso il quale si percorre il sentiero dello Zen;

Perché è importante questa particolare postura?

Perché essa rallenta, poi frena, infine ferma, la tendenza naturalmente centrifuga della nostra mente, e la indirizza verso la direzione opposta, cioè centripeta, in modo che guardi all'interno, al mondo interiore del meditante. Immerge il praticante in un mare interno di silenzio, perché quando tutto sarà silenzio, allora si realizzerà il proprio Sé, intendendo per ciò la nostra reale natura, cioè come siamo davvero fatti, distruggendo la natura illusoria di cui crediamo l'esistenza quando ci muoviamo all'interno del pensiero razionale.

Il più grande Maestro Zen del 900 ha detto:

Se noi non ci mettiamo a pensare, noi cessiamo di esistere, questa stanza cessa di esistere, tutto il mondo cessa di esistere. Se noi non facciamo discriminazioni, tutto quanto non esiste più. Però lo Zen non è qualcosa che tende a distruggere, che tende ad eliminare le cose, tende invece a risvegliarci, in modo che la vista delle cose che ci circondano diventi bella, diventi meravigliosa, diventi nuova di volta in volta. Perché questo mondo in cui ci è capitato di vivere può diventare esso stesso il paradiso; perché ogni giorno, in questa scoperta della bellezza, in questa scoperta del nuovo, si riesce ad arrivare alla fine della vita nella bellezza.

Si raggiungerà uno stato mentale, pensabile, sono immagini della letteratura Zen:

- come neve in una ciotola d'argento;
- come un airone bianco nella luce notturna della luna.

Viene naturale domandarsi:

Ma una volta che si è raggiunto questo stato che cosa mai succede? rispondere a questa domanda non si può, e non perché manchino le parole, ma perché la comprensione non può essere dimostrata, ma solo mostrata.

Ricorderete il punto del Vangelo in cui Pilato chiede a Gesù: cos'è la verità? Gesù non risponde. Ma prima, come racconta Giovanni, nell'episodio della Samaritana, Gesù dice: io sono la via, la verità e la vita. E questo perché la verità non può essere oggetto, ma soggetto; sapere è vivere.

Le formule inventate sono moltissime, spesso bellissime: muore l'Io e nasce il Sé, la nostra natura emerge dall'abisso, si realizza la centralità assoluta di ognuno di noi (dirà Buddha: Io sono l'Onorato del Mondo), si manifesta la Luce Originaria, la luce, cioè che è in ogni colore ma non è un colore, si ha il Grande Inizio del Non Principio, e così via.

Sono tutte descrizioni a loro modo felici e anche esatte ma... per capirsi... una perfetta descrizione del sapore del the riuscirà mai a far vivere il complesso di sensazioni che si provano quando si porta la tazza alla bocca?

Durante la meditazione, si osserva il respiro ma si pratica anche una tecnica particolarissima, lo studio del koan.

Che cos'è il koan?

E' un aneddoto (generalmente un dialogo tra discepolo e Maestro) nel quale è celata la visione Zen di un aspetto della vita dell'uomo (e quindi si tratta, p.e., del nascere, del morire, del soffrire, dell'aiutare gli altri, di come muoversi nelle dinamiche contrastanti e contraddittorie del vivere quotidiano); l'aneddoto è spesso, potremmo dire, piuttosto strampalato, se non proprio del tutto illogico; ma questa illogicità, questa impossibilità di trattarlo razionalmente è il suo segreto; il discepolo lo aggredirà in mille modi, traendone quasi nulla; questo quasi nulla lo porterà al Maestro, che darà indicazioni sulla strada da seguire e così via per giorni, per mesi, per anni, finché la realizzazione del koan, del suo significato segreto, si manifesterà naturalmente all'occhio interiore del praticante. Il koan, in altre parole, è uno stratagemma che consente alla mente del praticante di "maturare" e cioè di svuotarsi sistematicamente finché in quell'istante di vuoto o ancor meglio in quell'istante di coscienza ritornata nella purezza primitiva, pura luce, si genera naturalmente la risposta, cioè la comprensione (molte le espressioni Zen a questo riguardo: l'arco "si" tira, il musicista "diventa" la musica, il ballerino "diventa" la danza, ma anche l'Amministratore "diventa" il Comune ecc.).

Il ruolo del Maestro nello Zen

Per quello che abbiamo ora detto sul koan, dovrebbe essere chiaro il ruolo cruciale, assolutamente fondamentale, che il Maestro riveste nella pratica Zen. Possiamo assimilarlo al ruolo di Virgilio nella Commedia. Accompagna il praticante nel percorso spirituale, sa, perché l'ha già vissuto, quali ostacoli, quali difficoltà si presenteranno, e sa come possono essere superati. Ma, come Virgilio, a un certo momento del percorso il suo compito si arresta; si arresta perché, alla comprensione, il discepolo può arrivare solo da sé, è dalla sua pancia, potremmo dire, che deve sorgere; all'orlo dell'abisso si arriva in due, poi il salto può essere spiccato solo dal discepolo, non ci possono essere "spinte"; e quel "folle volo" lo riporterà al punto in cui ha spiccato il salto, ma completamente trasformato nella realtà interiore.

Un aneddoto zen, che è anche un koan, dice: il discepolo chiese al Maestro: "Che cosa facevate prima di comprendere lo Zen? Il Maestro rispose: "Spaccavo la legna e tiravo su l'acqua dal pozzo"; il discepolo chiese ancora: "E ora che avete compreso lo Zen che cosa fate? il Maestro disse: "Spacco la legna e tiro su l'acqua dal pozzo"; insomma tutto apparentemente uguale, tutto assolutamente mutato.

Naturalmente anche i Maestri sbagliano, non sono Dei, per esempio quello del video, che poi è il Maestro con il quale sto studiando lo Zen dal 1987, ha votato alle primarie del PD prima Bersani e poi Cuperlo, ma non si può aver tutto... (e lo so che a voi va pure bene...!)

Per ritornare sulla terra, vi faccio vedere un documento filmato unico nel suo genere (90 secondi), un incontro Maestro-discepolo nel quale il discepolo deve dimostrare al Maestro l'avvenuta sua scoperta del suo essere Uno con l'Universo, che tra lui e l'universo non vi è differenza, e per farlo deve emettere un grido che dia evidente testimonianza di questa avvenuta illuminazione. Se non è *diventato* il grido, allora lo rappresenta, diciamo pure lo recita, e la risposta non viene accettata.

Se è diventato il grido, se tra lui e l'universo non c'è differenza, allora il grido da sé risponderà al Maestro, e si passerà al koan n. 2.

Come vedrete, è una sfida all'OK Corral, le pistole le mette Buddha, le munizioni il Maestro che ha creato il koan!

Proiezione del video "Sanzen by Yarada Roshi"

* * * * *

E ora veniamo al Comune e alla sua buona manutenzione! Perché la seconda parte del titolo che abbiamo dato a questa conversazione è appunto... *l'arte della manutenzione del Comune*.

Leggiamo un altro breve racconto, aggiornato ai nostri tempi!

Un monaco chiese al Maestro: "Si dice che il cielo e la terra (vale a dire l'intero universo) sono della sola e identica radice del mio sé, e tutte le cose sono una cosa sola con me. Io non lo capisco!". Il Maestro, indicando con un dito il Palazzo Comunale, osservò: "Gli uomini ordinari vedono questo Palazzo come se stessero sognando".

Ma che significa, più sul pratico, vedere il Palazzo Comunale non come in un sogno? E come lo si manutiene bene, con arte Zen?

Me la potrei cavare abbastanza facilmente dicendo:

Cara Anna (ndr, la candidata sindaco della lista civica), *cari Consiglieri Comunali*, non attaccatevi al vostro ruolo, alla vs. funzione, alla vs. carica, fate il bene, non fate il male, date tutto voi stessi senza sensi di colpa, rimorsi o rimpianti, c'è un proverbio francese che dice "fai quel che devi, succeda quel che può", sarebbe già Zen.

Siate come quella figura dei Vangeli chiamata il servo inutile, che alla fine di una giornata di lavoro, ma il concetto si può estendere all'intera vita, non si prende nessuna gloria, non possiede niente, neanche di minimo, quel che ha ricevuto ha poi trasmesso, senza tenersi nulla; assumete la posizione esistenziale espressa da un celebre Maestro Zen del passato che, nella poesia di abbandono della vita, scrisse "*ho sempre e solo venduto acqua dolce sulla riva di un fiume*".

Potrei dire questo... ma fate finta che non l'abbia detto!

Perché è su altri profili che voglio richiamare l'attenzione, oggi come domani.

Nel mondo dello Zen si dice: se vai dal maestro di spada, non portare il libro di poesia, se vai dal poeta non portare la spada; certo è così... e si può espandere l'indicazione integrando con il celebre confronto tra frate Elia, San Francesco e frate Leone su come sviluppare il movimento francescano:

Dice Elia: "Francesco, bisogna procedere in accordo con il tempo in cui si vive, questo è il dovere dell'uomo". Francesco ribatte "Elia, bisogna andare contro il tempo in cui si vive, questo è il dovere dell'uomo libero". (Per la storia: vincerà la tesi di Elia, Francesco consenziente). Ma alla fine della vita, Francesco lascia a frate Leone questo messaggio: "Hai detto: chi vive con i lupi deve essere lupo, e non agnello; questo hai detto frate Leone, questo dicono gli uomini assennati; però a me Dio ha dato una follia, una nuova follia, e dico: chi vive con i lupi deve essere agnello, e lo divorino pure! Come si chiama quella cosa immortale che c'è dentro di noi? "Anima". "Quella, frate Leone, non la possono divorare".

Guardate chi avete davanti, il contesto, la situazione e poi, senza indecisioni, siate folli e siate assennati.

E quando avrete in mano un foglio, una delibera, ascoltate o leggete le parole che vi sono scritte, ma ancor più guardate, con l'occhio del cuore, alle parole che stanno *fuori* del foglio, ai cuori che le hanno prodotte,

ma non solo,

ricordate sempre, dietro quel foglio, l'albero che lo ha prodotto, la terra, il sole e l'acqua, accarezzate i bordi del foglio, cioè i suoi confini, pensate al baricentro del foglio, quel punto che lo può tenere sulla punta di uno spillo, perché ogni oggetto del mondo ha un suo centro, e questo suo centro è il centro dell'universo.

E sempre di quei fogli, non trascurate la posizione del ferretto che avete, voi o altri, messo con la cucitrice, la sua posizione rispetto all'insieme, domandatevi che rapporto c'è con il contenuto, la forza del legare, del tenere insieme, del connettere.

E se c'è una perdita d'acqua, non perdetevi l'occasione di vedere come l'acqua esce, la sua capacità infinita di adattarsi a qualsiasi contenitore venga versata, guardate il mondo con gli occhi dell'acqua che sgorga, dell'acqua che si perde, guardate anche con gli occhi del tubo che la trasporta, e insieme..... chiamate l'idraulico.

Nell'amministrare un Comune ci sarà da essere fiume, riva, ponte, ci sarà da costruire dighe, a volte si dovrà allagare il territorio, spesso bisognerà seguire la corrente, a volte no, si dovrà essere capaci di scorrere dal mare alla sorgente, fatelo!, tranquillamente e consapevolmente, saggiamente folli.

E nel clamore dei consigli comunali, sperando che non siano assemblee condominiali, nella sinfonia dei suoni, degli strilli e dei gridi, porgete l'occhio al silenzio che vi sta dietro, cercatelo, appoggiatevi ad esso, perché non ha avuto inizio e non avrà fine.

E tenete in mente la classica immagine dello yin e dello yang, il principio maschile e il principio femminile, nell'immenso bianco c'è già un punto di nero, nell'immenso nero c'è già una punta di bianco; e quindi, quando sarete all'inizio dell'avventura, mantenete nel cuore la consapevolezza che c'è già in lontananza il giorno della fine, dirà Baglioni *“ogni incontro è già un poco un addio”*, e allora davvero agite come se ogni istante fosse l'ultimo istante, supremamente impegnati e, insieme, supremamente distaccati, *state nel non luogo del distacco*, e da lì, rinunciando a ogni ingerenza nociva, fate regnare la pace.

Ora chiudo davvero, leggendovi poche righe del libro che ha ispirato il titolo di stasera; è il best seller di Robert Pirsig, del 1981, *“Lo Zen e la manutenzione della motocicletta”*, che forse alcuni di voi avranno letto.

Nella postfazione, Pirsig scrive:

Certo nessuno avrebbe potuto prevedere ciò che è accaduto dal giorno in cui, dopo 121 risposte negative, un editore solitario mi offrì un anticipo di 3.000 dollari. Era un libro, disse, che lo aveva costretto a chiedersi perché faceva l'editore; quei 3.000 dollari, aggiunse, sarebbero stati sicuramente il primo e l'ultimo pagamento, ma non dovevo scoraggiarmi. Con un libro simile i soldi erano una faccenda marginale. Ed era vero. Ma poi venne il giorno della pubblicazione, e arrivarono le recensioni sbalorditive, il successo, le interviste sui giornali, le proposte cinematografiche, le edizioni straniere, gli infiniti inviti a dibattiti e conferenze, le lettere dei lettori - e così via, per settimane, per mesi.

Le lettere erano piene di domande: Perché? Come è successo? Manca qualcosa, cos'è? Che cosa ti proponevi di dire veramente?

Ecco, se uscendo stasera da qui, qualcuno di voi penserà: *manca qualcosa, che cos'è? ma che voleva davvero dire?...* allora, questo nostro incontro sarà stato davvero un incontro!

Grazie dell'attenzione!